

LA SICILIA

Dal «carcere duro» manovrava le fila del clan

Anche Luigi «Jimmy» Miano, il potente capo dei «cursoti» milanesi, rispettato da Cosa Nostra e amico dei camorristi di Cutolo che nel '91 ne coprirono la latitanza, riusciva a governare i suoi uomini dal «carcere duro». Ma non usava potenti mezzi telematici o telefonini Gsm come faceva Santo Mazzei ('u Carcagnusu), perché temeva di essere intercettato, sicché si serviva del mezzo più antico e sicuro: scriveva e riceveva lettere, che circolavano dal nord al sud dell'Italia. e viceversa, grazie a una serie di speciali «postini». Forse così prendeva esempio da padrini come «Binnu» Provenzano, il latitante numero 1 della mafia, del quale di recente sono state ritrovate ben 9 epistole rivolte ai suoi fidi picciotti. In questo caso, i postini erano per lo più coimputati, criminali che Jimmy Miano incontrava nelle aule di giustizia durante gli innumerevoli processi in cui era coinvolto; ma gli investigatori reputano possibile un coinvolgimento dei parenti durante i colloqui in carcere. Allegata all'operazione «Caciara», c'è la trascrizione di una di queste lettere, trasmessa al boss Miano dal suo reggente, o meglio ex reggente, Santo Scardaci, un uomo ormai emarginato in seno alla cosca che, dopo avere scoperto di essere un «topo in trappola», scrive con sottomissione al capo per avere conferma di essere finito. Ma è chiaro che non ricevendo dal boss risposta alcuna, Santo Scardaci, si riprometteva di fare una strage, quella strage che la Squadra Mobile sventò il 24 ottobre del '97 con l'operazione "Skorpion", quando furono arrestati 13 accoliti di Jimmy Miano (Scardaci compreso), sorpresi nel pieno della loro guerra intestina. E meno di un mese prima, la polizia aveva trovato anche l'arsenale di Santo Scardaci, nel quale spiccava la sua arma preferita, una mitraglietta Skorpion, a cui fu ispirato il nome dell'inchiesta. Scardaci, dopo avere scontato vent'anni di galera nel Nord, nel'96 fu messo al vertice catanese da Milano; ma lo stesso capo, dopo aver captato i numerosi contrasti causati dalla sua gestione, in quel periodo voleva sbarazzarsi di lui, (dove per «sbarazzarsi» s'intenda "decretarne l'uccisione". Dunque Scardaci era ormai fuori di sé; si era preparato di tutto punto, attirando a se qualche fedelissimo. Non aveva più nulla da perdere. Se è vero che il 24 ottobre del'96 ha fatto uccidere a Librino il giovane pregiudicato Francesco Caruana e che nel novembre successivo ha cercato di eliminare anche Mario Maugeri e Mario Micale (che rimasero feriti, ma non fecero ricorso alle cure ospedaliere), ecco che appare plausibile, a un anno di distanza, nel'97, che la guerra si sia incancrenita e che egli, pur di salvare la pelle, abbia pensato di fare piazza pulita dei suoi avversari. In carcere, allora, finirono, non solo Scardaci e i killer, ma anche gli uomini scampati all'agguato. La Mobile - tanto per raccontarne una - dopo avere arrestato Mario Micale, notò subito che il pregiudicato aveva una cicatrice sul collo, provocata, guarda caso, proprio da un colpo di arma da fuoco. Il gruppo dei cursoti milanesi, per quanto da circa quattro anni a questa parte abbia accusato diversi «fendenti» da parte degli investigatori, dimostra sempre di

sapersi rigenerare e rinvigorire in maniera sorprendente, segno, questo, che il capo gode ancora di grande prestigio. Nessuno, neanche Cosa Nostra, che a Catania aveva fondato con Mazzei una colonna corleonese, ha mai osato disturbare la cosca del temibile Jimmy, che pur non essendo un «uomo d'onore», ha un curriculum molto apprezzato dai mafiosi. Il ramo catanese del suo esercito vive per lo più di estorsioni e rapine «in trasferta», ma in vari quartieri della città si è ritagliato ampie fette di territorio su cui potersi esprimere in molteplici attività illegali, dalle estorsioni al traffico di droga; ma la cellula criminale aveva pure l'esigenza di riciclare il denaro sporco, e così entra in scena un prestanome quasi insospettabile, Agatino Zuccarello (giovane d'età e con pochi precedenti), il quale dopo la chiusura del ristorante «La Loggia», nel '97, assunse la gestione del rinomato ritrovo «La Caciara», ristorante, pizzeria e discoteca all'aperto, che nell'estate scorsa è stato un punto di riferimento della gioventù catanese. In base alla normativa antimafia questo locale è stato ieri sequestrato "preventivamente" e nei prossimi giorni (nel caso sia presentata richiesta) il magistrato potrebbe affidarne la gestione a un amministratore giudiziario. Sia Zuccarello, sia gli altri uomini che precedentemente avevano gestito il ristorante «La Loggia», Sebastiano Garozzo (un cuoco incensurato) e Alberto Viola (commerciante incensurato), dovranno rispondere solo di violazione della normativa antimafia sul riciclaggio del denaro, mentre tutti gli altri sono accusati di associazione per delinquere di stampo mafioso, finalizzata al compimento di una lunga serie di gravi reati. Tra gli inquisiti c'è anche l'imprenditore edile Gaetano Fichera, di 70 anni, che ha ottenuto gli arresti domiciliari al quale già nel '93 erano stati attribuiti ruoli di dubbia mediazione nella compravendita di alcuni immobili. L'attuale operazione «Caciara», evidentemente, fa seguito all'inchiesta "Skorpion" e dà una lettura più approfondita dei panni sporchi della cosca; per altro verso conferma l'inossidabile patentato di Jimmy Miano e costituisce una riprova dell'inefficacia del regime del carcere duro. La guerra intestina, fondamentale, era scoppiata per l'opposizione alla reggenza di Scardaci da parte dei fratelli Salvatore e Mario Maugeri (detti «Ammuttapotti»), di Enzo Vinciullo e di altri, ma d'altra parte la banda era già abituata alle carneficine, reduce per com'era dalla faida dell'inizio degli Anni Novanta, quando si scontrarono gli interessi dei «cursoti» di Milano e quelli di Giuseppe Garozzo, detto «u Maritatu».